

Cuba Castro invita Gonzalez «Trattiamo»

MADRID. Fidel Castro vorrebbe incontrare il premier spagnolo Gonzalez per risolvere a quattro occhi il problema dei 18 rifugiati nell'ambasciata di Madrid a l'Avana e le conseguenti difficoltà nei rapporti - ottimi nel recente passato - tra i due paesi. E' questa la lettura che la stampa e gli ambienti politici spagnoli danno della lettera di Castro consegnata all'ambasciatore spagnolo pochi minuti prima della partenza di quest'ultimo per Madrid, dove è stato richiamato per consultazioni. Nel conciliante messaggio il governo cubano esprime il desiderio di organizzare un incontro «al massimo livello» per negoziare una soluzione mutuamente accettabile sui rifugiati nell'ambasciata spagnola a Cuba.

Da parte sua il ministro degli Esteri spagnolo ha confermato ieri che la fase acuta della crisi nei rapporti con Fidel Castro è stata superata e che il suo governo vuole risolvere - ferma restando la richiesta di garanzie per i rifugiati - la situazione nell'ambasciata. Intanto Raul Gomez, un dirigente di Cuba, nacano - la società mista che gestisce gran parte del turismo nell'isola - a chiesto asilo politico a Madrid, dove è giunto qualche giorno fa insieme alla moglie e ad una figlioletta.

Dal Pentagono arriva la conferma dello stato d'allarme della flotta Il portavoce di Bush: «Situazione poco chiara e delicata»

Task force Usa nel Golfo Persico

Messa in stato di allarme la flotta Usa nel Golfo persico in risposta alla concentrazione di truppe irachene alle frontiere con il Kuwait. Il portavoce di Bush parla di situazione «delicata» e «poco chiara», conferma uno stato di «vigilanza», cioè che sono pronti ad intervenire in aiuto del Kuwait accusato dall'Iraq di tenere basso il prezzo del petrolio e quindi in difesa degli interessi petroliferi dell'Occidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Irak e Kuwait ai ferri corti nel Golfo Persico, gli Usa si intromettono esibendo il loro «muscolo» militare. Il Pentagono ha confermato che la flotta Usa nel Golfo (sei unità da guerra che continuano ad incrociarsi malgrado la guerra tra Iran e Irak e la missione di scorta alle petroliere sia terminata da almeno un paio di anni), è stata messa in stato di allarme. «Esercitazione a breve preavviso», la definiscono, rifiutando di fornire dettagli. Mentre il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca non lasciano dubbi sul «mes-

saggio» della mobilitazione: «Siamo molto preoccupati, l'Irak e gli altri devono sapere che non c'è posto per la coercizione in un mondo civile», ha dichiarato la portavoce di Baker Margaret Tutwiler. E il portavoce di Bush Fitzwater ha incaricato se possibile la dose parlando di situazione «delicata» e «non chiara».

De Michelis ha incontrato la «troika» araba a Tunisi

Arafat all'Europa: aiutateci a riaprire il dialogo con gli Usa

Arafat ha chiesto a De Michelis di farsi interprete presso il segretario di Stato Baker della disponibilità dell'Olp a riprendere il dialogo con gli Stati Uniti, sulla cui centralità per il processo di pace c'è stata concordanza di vedute fra la «troika» europea e il leader palestinese. L'Olp chiede inoltre che sia il Consiglio di sicurezza a definire i termini di una soluzione negoziata per il Medio Oriente.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

TUNISI. «Colloqui fruttuosi e vantaggiosi per entrambe le parti e per i nostri comuni sforzi verso la pace», ha detto nella conferenza stampa conclusiva Faruk Khaddumi, il ministro degli Esteri palestinese. «Colloqui utili e fruttuosi, in uno spirito di collaborazione», aveva dichiarato poco prima Gianni De Michelis. Un concorde giudizio positivo che viene sottolineato dall'affidamento alla «troika» europea, e per essa al capo della diplomazia italiana, di un messaggio per l'amministrazione Bush che sottolinea e rilancia con evidenza il ruolo dell'Europa nella faticosa ricerca di una via

di uscita dalle impasse della crisi mediorientale. Ne ha parlato, in una brevissima dichiarazione rilasciata a latere della conferenza stampa, lo stesso presidente palestinese, che ha partecipato sia all'incontro fra le due «troika» europea e araba (quest'ultima presieduta appunto da Khaddumi) sia alla colazione di lavoro e che si è poi appartato con De Michelis per un quarto d'ora.

Arafat si è mostrato profondamente preoccupato per lo stallo della situazione mediorientale e per il suo rischio di peggiorare il deterioramento ed ha chiesto agli interlocutori euro-

pei che la Cee si adoperi per aiutare ad arginare tale deterioramento. Bisogna anche trovare al più presto - ha sottolineato il leader palestinese - i mezzi per proteggere la popolazione dei territori occupati, inviando nella zona osservatori delle Nazioni Unite o anche della stessa Europa comunitaria. Ed è anche con l'occhio a queste esigenze che ha affrontato il problema del dialogo Usa-Olp.

A un giornalista che chiedeva quanto durerà lo stallo nel dialogo, Arafat ha risposto: «Dovete chiederlo agli Stati Uniti, non siamo noi che lo abbiamo interrotto; e subito dopo ha aggiunto di avere «discusso in dettaglio» con De Michelis e di avergli chiesto di farsi interprete presso Baker (che il nostro ministro degli Esteri dovrà incontrare prossimamente) della disponibilità piena dell'Olp a riprendere il dialogo. De Michelis per parte sua ha fornito una implicita conferma quando ha detto, nella conferenza stampa, che con la «troika» della Lega ara-

L'Irak e il Kuwait ai ferri corti per il prezzo del petrolio Ammassati al confine tra i due stati trentamila soldati iracheni

La Casa Bianca dice che ha chiesto a tutte le parti in causa di evitare il ricorso alla violenza. Ma al tempo stesso non lascia dubbi sull'intenzione di intervenire nel conflitto se l'Irak attaccasse il Kuwait. «Considereremmo molto grave ogni minaccia agli amici degli Usa nella regione», ha detto il portavoce di Bush Fitzwater. Anche se il portavoce del pentagono, Pete Williams ha risposto con un «no comment» alla domanda diretta se gli Usa interverrebbero in aiuto del Kuwait in caso di guerra, il messaggio è chiaro: Washington si arroga il diritto di proteggere i propri interessi politici, e soprattutto economici e petroliferi, nel Golfo Persico.

Anzi, come già traspariva dagli «aggiornamenti» delle dottrine strategiche del Pentagono di fronte al mutare della situazione internazionale e al dissolversi della minaccia di conflitto diretto tra Usa e URSS e in Europa, potenzialità il proprio ruolo di «gendarme» e pa-

ladino dell'intero Occidente nelle possibili crisi del Terzo mondo. Le notizie sull'impegno Usa ieri hanno prodotto un'immediata impennata del dollaro a Tokyo, particolarmente dipendente dal petrolio medio-orientale. Se gli Usa avevano addirittura pensato di impadronirsi con la forza dei pozzi petroliferi nella penisola arabica negli anni '70 della grande crisi petrolifera, mostrano di essere pronti ad entrare in guerra prima che la situazione si sfugga nuovamente di mano producendone un'altra negli anni '90.



De Michelis con Shamir ieri mattina a Gerusalemme, prima di partire per Tunisi

da una grande preoccupazione per l'attuale stato di cose, preoccupazione che Khaddumi ha espresso senza mezzi termini. C'è un grave deterioramento della situazione - ha detto Khaddumi - provocato dalle posizioni e dalle azioni delle autorità israeliane; il tempo corre e se non si fa nulla per muoversi verso il dialogo e il negoziato le condizioni si aggravano fino a rendere possibile una nuova guerra che sarebbe distruttiva per tutti i Paesi dell'area. Per questo - ha sottolineato ancora l'esponente palestinese - chiediamo la cooperazione della Cee per

quella che hanno portato alla indipendenza della Namibia, alla liberazione del mio amico Mandela e all'avvio di trattative fra l'Anz e il governo sudafricano». De Michelis per parte sua ha ripetuto più volte che la Cee al momento non intende attuare pressioni economiche su Israele (che fra l'altro ne irriderebbero ulteriormente la posizione, come Levy ha indicato l'altra sera senza mezzi termini); ma ha anche ripetuto che il rilancio e l'allargamento della cooperazione economica nell'area mediterranea è obiettivamente influenzato dallo stato di crisi e di tensione esi-

stente. «Si è aperto ieri a Mosca il processo contro Smirnov Ostashvili, 64 anni, accusato di aver organizzato una manifestazione antisemita. L'uomo fu arrestato per aver organizzato il gruppo di dimostranti che il 18 gennaio penetrarono nella casa centrale della letteratura a Mosca, durante una riunione, insultando alcuni scrittori ebrei. Parlando con i giornalisti prima del processo, Ostashvili ha negato di essere antisemita. Ma subito dopo ha aggiunto che gli ebrei in Urss sono appena un milione e mezzo eppure occupano un numero sproporzionato di alte cariche nella società. Sono contro i privilegi - ha detto - non contro gli ebrei».



Gherasimov sull'Ungheria «Quell'invasione fu inammissibile»

Il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Gherasimov (nella foto) ha definito l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 un fatto «inammissibile». Il portavoce sovietico, in Cecoslovacchia per una visita di due giorni, ha detto che questo giudizio si iscrive in un riesame globale della storia sovietica. Ieri il parlamento ungherese aveva adottato una risoluzione in cui si invita il Soviet supremo dell'Urss a condannare e a dichiarare illegittimo l'intervento militare che represso nel sangue la rivolta antistalinista del 1956, in cui, secondo le stime occidentali, rimasero uccise 30mila persone. «Non so di questa richiesta dell'Ungheria - ha detto Gherasimov - ma siamo nella fase di un riesame della nostra storia. Certamente i fatti del '56 in Ungheria, proprio come quelli in Cecoslovacchia nel 1968 devono essere considerati inammissibili».

Andreotti a Mosca per incontrare Gorbaciov

Il presidente del Consiglio Andreotti, in veste di presidente del semestre italiano di guida della comunità europea, resterà a Gorbaciov, oggi e domani, la visita del leader sovietico a Roma a fine novembre '89. In quella circostanza si parlò di casa comune europea e di Helsinki 2: prospettive che sembravano appartenere ad un futuro lontano, e che oggi invece sono assai vicine. Al centro del programma della visita che Andreotti compie insieme a De Michelis ci sarà il sostegno dell'Occidente alle riforme politiche ed economiche in corso nell'Urss. Anche Andreotti come Khol conddivide l'idea che l'aiuto all'Urss debba avere carattere immediato.

Siberia Migliaia di senzatetto per le inondazioni

Le forti piogge cadute a ovest del lago Baikal, in Siberia, hanno causato ingenti inondazioni, con la perdita di vite umane. Lo riferisce un'agenzia sovietica che non precisa il numero delle vittime, ma aggiunge che i senzatetto sono migliaia, e che più di 400 ponti sono stati distrutti dalla furia delle acque. Una unità di soccorso regionale coordina gli interventi dei governi locali, delle organizzazioni di partito, della protezione civile e dell'esercito. Si temono nuove inondazioni in agosto, quando secondo le previsioni meteorologiche le piogge saranno ancora più forti.

Attentato nell'Ulster Uccisi tre agenti e una suora

Tre agenti della Royal Ulster e una suora sono rimasti uccisi presso Armagh, in Irlanda del Nord, in seguito all'esplosione di un potente ordigno. E' la prima volta che una religiosa cattolica perde la vita nel conflitto che da vent'anni insanguina la provincia. E per l'Ira, cui con tutta probabilità va attribuita la responsabilità dell'attentato, potrebbe trattarsi di un grave motivo di imbarazzo. La suora, morta dopo il ricovero in ospedale, transitava sulla strada dove era stata collocata la bomba, a tre chilometri da Armagh vicino al confine con l'Eire. Lo scoppio ha colto in pieno un'auto della polizia senza contrassegni e la vettura sulla quale viaggiava la suora.

Processato in Urss un uomo accusato di antisemitismo

Si è aperto ieri a Mosca il processo contro Smirnov Ostashvili, 64 anni, accusato di aver organizzato una manifestazione antisemita. L'uomo fu arrestato per aver organizzato il gruppo di dimostranti che il 18 gennaio penetrarono nella casa centrale della letteratura a Mosca, durante una riunione, insultando alcuni scrittori ebrei. Parlando con i giornalisti prima del processo, Ostashvili ha negato di essere antisemita. Ma subito dopo ha aggiunto che gli ebrei in Urss sono appena un milione e mezzo eppure occupano un numero sproporzionato di alte cariche nella società. Sono contro i privilegi - ha detto - non contro gli ebrei».

VIRGINIA LORI

Via al processo per omicidio contro il figlio di Brando «Non volevo uccidere Dag»



Christian Brando durante il processo. A sinistra, l'attore con un altro figlio, Miko

NEW YORK. Il giudice Larry Fiedler dovrà decidere nelle prossime ore se processare uno dei figli di Marlon Brando, Christian, sotto l'accusa di aver ucciso il 16 maggio scorso il fidanzato della sua sorellastra Cheyenne, Dag Drollet.

Ieri a Los Angeles si è svolta la prima udienza preliminare e il giudice ha ascoltato la testimonianza dell'agente di polizia Steve Cunningham, che fu il primo a recarsi sul luogo del delitto, nella villa di Brando. «La prima cosa che Christian Brando mi disse quella sera-

na dai venticinque anni all'er-gastolo. Anche Cheyenne, la figlia che Marlon Brando ha avuto dalla bellissima polinesiana che le era al fianco nel film sul Bounty, è stata raggiunta da una comunicazione giudiziaria per complicità nell'omicidio del fidanzato, ma si è rifiutata a Papeete, in Polinesia, dove ha dato alla luce un bambino, frutto della sua relazione con Drollet.

Il 16 maggio, gli agenti della polizia di Santa Monica trovarono Dag Drollet, ventiseanni, centodieci chili per due metri d'altezza, morto su una poltrona di fronte alla tv. Il volto, irriconoscibile, era stato spappolato da un colpo di una 45mm sparato a bruciapelo con il silenziatore. La pistola era quella dell'attore, che ha partecipato ieri all'udienza preliminare contro il figlio, ma egli ha sempre sostenuto di essere stato in casa, però in un'altra stanza, e quindi di non aver sentito nulla. Christian nacque a Calcutta dalla burrascosa relazione di Marlon Brando con l'attrice Anna Kashfi.

Solo il 20 per cento ai candidati dei sei partiti d'opposizione nelle prime elezioni pluraliste della storia del paese asiatico

I comunisti vincono in Mongolia

Prevedibile vittoria comunista nelle prime elezioni pluraliste tenutesi in Mongolia. Solo il 20 per cento dei candidati dell'opposizione è riuscito a superare il primo turno. Massiccia l'affluenza alle urne: ha votato il 92 per cento. Ora il paese attende la visita del segretario di Stato americano James Baker, al quale chiederà di concedere alla Mongolia la clausola di nazione più favorita nei commerci.



Si vendono T-shirt evocative di Gorbaciov

ULAN BATOR. «E' stata una sensazione meravigliosa poter votare per la prima volta contro il partito comunista». Questo aveva dichiarato ai giornalisti uno dei giovani che domenica scorsa uscivano trionfanti dai seggi della capitale. Oggi, ai risultati acquisiti, si sa che tale «meravigliosa sensazione» è stata in realtà privilegio di pochi. I comunisti hanno infatti ampiamente vinto, sotto i vigili sguardi di osservatori stranieri, le prime elezioni pluraliste della storia del paese.

Stando a quanto comunicato ieri alla stampa dal primo ministro Sharayn Gunjaador, non più del 20 per cento dei candidati dell'opposizione avrebbe guadagnato il diritto di partecipare al secondo turno elettorale, quello che dovrà stabilire chi materialmente entrerà nel «Gran Hural del popolo», una assemblea composta da 430 membri il cui compito sarà quello di approvare le leggi formulate dal «Piccolo Hural», la cui elezione è prevista per la prossima domenica.

Il risultato era largamente previsto. I venti della perestrojka gorbacioviana avevano portato nei mesi scorsi a grandi manifestazioni d'opposizione nella capitale, ma era chiaro che la «voglia di nuovo», per quanto forte, non intaccava che in piccola parte la presa politica del partito comunista - presentatosi alle elezioni come Partito rivoluzionario del Popolo mongolo - sulla grande maggioranza della popolazione, soprattutto lontano da Ulan Bator. Basti pensare che la competizione pluralista ha interessato solo 238 dei 430 distretti elettorali. Negli altri 192, neppure sfiorati dai sommovimenti che investivano il paese, non si erano presentati che candidati comunisti. E' in ogni caso probabile, secondo gli osservatori, che alla fine almeno una cinquantina dei seggi del «Grande Hural» vengano occupati da rappresentanti dell'opposizione. Né è possibile sottovalutare lo storico risul-

tato comunque raggiunto dalle proteste dei mesi scorsi: l'abolizione del principio costituzionale della leadership del partito comunista.

«Si è trattato di una elezione abbastanza libera e giusta», ha dichiarato ieri il primo ministro Gunjaador - ma dato che si è trattato della prima volta, ci sono stati difetti e difficoltà. Spero comunque che non sorgano conflitti».

Domenica, in ogni caso, la partecipazione al voto è stata massiccia. Lunghe file davanti ai seggi di Ulan Bator e lunghe marce nelle campagne per raggiungere il luogo di votazione. La Mongolia ha un territorio grande quanto quello della Comunità europea ed una popolazione pari a due milioni di abitanti. Molti osservatori hanno notato molti casi di elettori in possesso di più d'un certificato, ma hanno attribuito il fenomeno più ad errori che ad un possibile dolo.

Il presidente del partito comunista Gombojavyn Ochirbat, candidato al parlamento nazionale, ha affermato d'aver ottenuto il seggio in palio nel distretto di Ulan Bator fin dalla

prima tornata elettorale, conquistando 2500 dei 4991 voti a disposizione. Oltre 1300 voti sono andati al candidato del Partito progressista nazionale, una formazione favorevole allo smantellamento del sistema economico stalinizzato. Il resto dei suffragi si è disperso tra gli altri cinque partiti di opposizione.

Ora la Mongolia attende - come ha ricordato ieri il primo ministro - il segretario di Stato americano James Baker, al quale spera di strappare la clausola della nazione più favorita in materia commerciale.